

Intervista con l'attore e cantante milanese, che ha concluso ieri sera al Roma la sua «due giorni» in città

Gaber, l'importante è lo stupore

«Con questo recital approfondisco il tema della massificazione, ma l'anno prossimo tornerò a scavare all'interno dei sentimenti e delle emozioni» - «Credo al rapporto di coppia, anche se per ciascuno il punto di equilibrio è diverso» - «Racconto sempre le mie sensazioni»

«Non faccio televisione e video-music, ma il pubblico mi segue lo stesso»

La platea è nella penombra. Il pubblico è ancora lontano. «Vieni, non c'è nessuno». Giorgio Gaber, passo felpato, sguardo ammiccante, ci conduce deciso al centro del palcoscenico del teatro Roma dove di lì a poco avrà inizio il suo spettacolo, «Io se fossi Gaber». E il gioco continua: «Vedi quante poltrone? Immagina la gente, tanta gente... Hai paura, da morire? No, e perché? Ci si abitua sai, ci si abitua anche alla gente...». Ride Gaber, mentre si stringe nel suo eskimo sessantottardo. «Il pubblico è un buco nero, si sente, si avvertono i suoi rumori, le sue emozioni, le sue tensioni, ma è laggiù, lontano, nascosto nell'ombra». A fatica, fra bauli, infelciature e cavi della sonorizzazione raggiungiamo il minuscolo camerino che gli è stato assegnato.

— Gaber, lei prima parlava del pubblico...

— Ah sì, il buco nero che assorbe, prende, consuma, che non vedo, ma che rispetto a qualche anno fa sento molto cambiato. Prima si era compagni di strada, gente con le stesse idee, le stesse emozioni. Adesso è diverso. Non credo più di avere un pubblico mio. La gente che viene a vedermi è così eterogenea, imprevedibile, che disorienta, ma anche terribilmente affascinante.

— «Io se fossi Gaber» è un titolo intimidatorio, alla Cecco Angiolieri, oppure...

— È un titolo ironico, alla Giorgio Gaber. Il dubbio dell'identità è un problema comune a noi mortali di questo secolo, e me lo porto addosso anch'io, alla mia maniera, dentro la testa e dentro le canzoni.

— Qual è il tema che la interessa di più attualmente?

— Sono due, quello della massificazione e quello dell'individuo. In questo spettacolo è il tema della massificazione che prevale, l'anno prossimo tornerò a scavare all'interno dei

sentimenti, delle emozioni.

— Da dove trae la materia prima dei suoi spettacoli?

— Dal mio piccolo mondo ovviamente. Come reagisco io di fronte alle grosse cose della vita? Cose nelle quali le implicazioni emotive, affettive, d'amore diventano talmente discontinue che sembra quasi l'esistenza sia fatta di attimi folli, schizofrenici, sempre perduti e perdenti? Il nuovo spettacolo muoverà proprio da questi temi, con ironia, con disincanto, andando provocatoriamente a verificare come soprattutto di fronte alle grosse emozioni abbiamo bisogno di essere soli, via dalla pazzia folle, per poter gioire veramente, soffrire veramente, amare veramente. Tutto il resto ci porta a distrarci, a vivere da addormentati, in differita, per interposta persona.

— Il suo è un modo di far spettacolo ai margini, per chi ne ha voglia, senza imposizioni pubblicitarie e sovraimpressioni manageriali. Perché?

— È una scelta. Io non vado in televisione e non ho un grosso



rapporto con la stampa, inoltre faccio un genere di spettacolo che non esiste, che sta a mezzo tra la prosa e la musica leggera, ed è quindi difficile da commentare. Ciò nonostante ho un pubblico che mi segue e che mi consente ogni sera di avere i teatri pieni. A me va bene così.

— Nel corso di questo suo ultimo lavoro, lei parla spesso di stupore, di emozione...

— La capacità di stupirci ci fa rimanere giovani, è ciò che dà anche all'adulto — condizione alla quale io credo ormai di appartenere — la tensione e il desiderio di sperimentare continuamente il nuovo. Lo stupore

è curiosità, sorpresa, emozione, forse le uniche cose che ci fanno guardare all'esistenza con simpatia, alle volte con gratitudine. Oggi si gioisce poco, si soffre poco, ci si stupisce poco, e si vive meno... Una mancanza di vita che non è sofferta molto: la gente vive

Una tipica espressione di Giorgio Gaber nel corso del suo spettacolo, intitolato «Io se fossi Gaber». «La capacità di stupirci — sostiene l'attore e cantautore nell'intervista che pubblichiamo qui — ci fa rimanere giovani, e dà anche all'adulto la tensione e il desiderio di sperimentare continuamente il nuovo». Gaber ha concluso ieri sera al Roma la «due giorni» che l'ha visto impegnato in città, chiamato dall'assessorato alla cultura del Comune nell'ambito della stagione di prosa 1986. In precedenza, lunedì scorso, Gaber era stato applaudito anche a Valdagno.

meno, si lascia un po' morire, il tutto in una specie di eutanasia difficile, inquietante.

— In qualche Lp fa, lei ha trattato il rapporto di coppia con molta rabbia, ma anche con molta tenerezza. Che cosa ne pensa oggi?

— Io al rapporto di coppia ci

credo. Per ognuno il punto di equilibrio è diverso, estremamente labile, insicuro. Ma io ci credo. Credo nei diversi stadi di un sentimento, nell'evoluzione di un incontro, nella possibilità di farlo durare nel tempo. Ma il mio credo è un atto di fede, non un atto di razionalismo.

— Dove va lo spettacolo in Italia?

— I personaggi interessanti non mancano, ma in questo momento il pubblico è distratto, lontano, e il pubblico è determinante per la sopravvivenza di certi fenomeni. Mi ricordo il periodo del cantautorato, quando nei primi anni '60, con un gruppo di amici — Tenco, Paoli e gli altri — cercavamo di creare un minimo di alternativa a quello che era la canzonetta più bleca, e non avendo la sensazione di essere seguiti si era molto in difficoltà. La curiosità e l'attenzione del pubblico è indispensabile per l'emergere e l'affermarsi di nuove tendenze. In questo momento la situazione non è particolarmente favorevole, la gente segue la televisione ed è bombardata da segnali molto convenzionali. Forse per questo l'affluenza massiccia di pubblico ai miei spettacoli, lo che non faccio televisione e video-music, mi stupisce sempre un po', ma anche mi rassicura, perché vuol dire che c'è ancora possibilità di cercare, di studiare, di proporre cose al di fuori degli schemi consueti.

Maurizia Veladiano

Intervista con l'attore e cantante milanese, che ha concluso ieri sera al Roma la sua «due giorni» in città

Gaber, l'importante è lo stupore

«Con questo recital approfondisco il tema della massificazione, ma l'anno prossimo tornerò a scavare all'interno dei sentimenti e delle emozioni» - «Credo al rapporto di coppia, anche se per ciascuno il punto di equilibrio è diverso» - «Racconto sempre le mie sensazioni»

«Non faccio televisione e video-music, ma il pubblico mi segue lo stesso»

La platea è nella penombra. Il pubblico è ancora lontano. «Vieni, non c'è nessuno». Giorgio Gaber, passo felpato, sguardo ammiccante, ci conduce deciso al centro del palcoscenico del teatro Roma dove di lì a poco avrà inizio il suo spettacolo, «Io se fossi Gaber». E il gioco continua: «Vedi quante poltrone? Immagina la gente, tanta gente... Hai paura, Da morire? No, e perché? Ci si abitua sai, ci si abitua anche alla gente...». Ride Gaber, mentre si stringe nel suo eskimo sessantottardo. «Il pubblico è un buco nero, si sente, si avvertono i suoi rumori, le sue emozioni, le sue tensioni, ma è laggiù, lontano, nascosto nell'ombra». A fatica, tra bauli, intelaiature e cavi della sonorizzazione raggiungiamo il minuscolo camerino che gli è stato assegnato.

— Gaber, lei prima parlava del pubblico...

«Ah sì, il buco nero che assorbe, prende, consuma, che non vedo, ma che rispetto a qualche anno fa sento molto cambiato. Prima si era compagni di strada, gente con le stesse idee, le stesse emozioni. Adesso è diverso. Non credo più di avere un pubblico mio. La gente che viene a vedermi è così eterogenea, imprevedibile, che disorienta, ma anche terribilmente affascinante».

— «Io se fossi Gaber» è un titolo intimidatorio, alla Cecco Angiolieri, oppure...

«È un titolo ironico, alla Giorgio Gaber. Il dubbio dell'identità è un problema comune a noi mortali di questo secolo, e me lo porto addosso anch'io, alla mia maniera, dentro la testa e dentro le canzoni».

— Qual è il tema che la interessa di più attualmente?

«Sono due, quello della massificazione e quello dell'individuo. In questo spettacolo è il tema della massificazione che prevale, l'anno prossimo tornerò a scavare all'interno dei

sentimenti, delle emozioni».

— Da dove trae la materia prima dei suoi spettacoli?

«Dal mio piccolo mondo ovviamente. Come reagisco io di fronte alle grosse cose della vita? Cose nelle quali le implicazioni emotive, affettive, d'amore diventano talmente discontinue che sembra quasi l'esistenza sia fatta di attimi folli, schizofrenici, sempre perduti e perdenti? Il nuovo spettacolo muoverà proprio da questi temi, con ironia, con disincanto, andando provocatoriamente a verificare come soprattutto di fronte alle grosse emozioni abbiamo bisogno di essere soli, via dalla pazzia folle, per poter gioire veramente, soffrire veramente, amare veramente. Tutto il resto ci porta a distrarci, a vivere da addormentati, in differita, per interposta persona».

— Il suo è un modo di far spettacolo ai margini, per chi ne ha voglia, senza impiazioni pubblicitarie e sovraimpressioni manageriali. Perché?

«È una scelta. Io non vado in televisione e non ho un grosso



rapporto con la stampa. Inoltre faccio un genere di spettacolo che non esiste, che sta a mezzo tra la prosa e la musica leggera, ed è quindi difficile da commentare. Ciò nonostante ho un pubblico che mi segue e che mi consente ogni sera di avere i teatri pieni. A me, va bene così».

— Nel corso di questo suo ultimo lavoro, lei parla spesso di stupore, di emozione...

«La capacità di stupirci ci fa rimanere giovani, è ciò che dà anche all'adulto — condizione alla quale io credo ormai — di appartenere — la tensione e il desiderio di sperimentare continuamente il nuovo. Lo stupore

è curiosità, sorpresa, emozione, forse le uniche cose che ci fanno guardare all'esistenza con simpatia, alle volte con gratitudine. Oggi si gioisce poco, si soffre poco, ci si stupisce poco, e si vive meno... Una mancanza di vita che non è sofferta molto: la gente vive

Una tipica espressione di Giorgio Gaber nel corso del suo spettacolo, intitolato «Io se fossi Gaber». «La capacità di stupirci — sostiene l'attore e cantautore nell'intervista che pubblichiamo qui — ci fa rimanere giovani, e dà anche all'adulto la tensione e il desiderio di sperimentare continuamente il nuovo». Gaber ha concluso ieri sera al Roma la «due giorni» che l'ha visto impegnato in città, chiamato dall'assessorato alla cultura del Comune nell'ambito della stagione di prosa 1986. In precedenza, lunedì scorso, Gaber era stato applaudito anche a Valdagno.

meno, si lascia un po' morire, il tutto in una specie di eutanasia difficile, inquietante».

— In qualche Lp fa, lei ha trattato il rapporto di coppia con molta rabbia, ma anche con molta tenerezza. Che cosa ne pensa oggi?

«Io al rapporto di coppia ci

credo. Per ognuno il punto di equilibrio è diverso, estremamente labile, insicuro. Ma io ci credo. Credo nei diversi stadi di un sentimento, nell'evoluzione di un incontro, nella possibilità di farlo durare nel tempo. Ma il mio credo è un atto di fede, non un atto di razionalismo».

— Dove va lo spettacolo in Italia?

«I personaggi interessanti non mancano, ma in questo momento il pubblico è distratto, lontano, e il pubblico è determinante per la sopravvivenza di certi fenomeni. Mi ricordo il periodo del cantautorato, quando nei primi anni '60, con un gruppo di amici — Tenco, Paoli e gli altri — cercavamo di creare un minimo di alternativa a quello che era la canzonetta più bieca, e non avendo la sensazione di essere seguiti si era molto in difficoltà... La curiosità e l'attenzione del pubblico è indispensabile per l'emergere e l'affermarsi di nuove tendenze. In questo momento la situazione non è particolarmente favorevole, la gente segue la televisione ed è bombardata da segnali molto convenzionali. Forse per questo l'affluenza massiccia di pubblico ai miei spettacoli, io che non faccio televisione e video-music, mi stupisce sempre un po', ma anche mi rassicura, perché vuol dire che c'è ancora possibilità di cercare, di studiare, di proporre cose al di fuori degli schemi consueti».

Maurizia Veladiano